

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Scenario economico				
1	la Repubblica	22/07/2018	<i>Int. a P.Padoan: PADOAN: "IL GOVERNO M5S-LEGA VUOLE PUNIRE L'ECONOMIA COSI' A RISCHIO I CONTI DELL'ITALIA" (R.Petrini)</i>	2
20	la Repubblica	22/07/2018	<i>IL DECRETO DIGNITA' IMBARCA ANCHE IL BONUS GENTILONI (V.Conte)</i>	4
1	la Stampa	22/07/2018	<i>FCA, MANLEY AL POSTO DI MARCHIOIME ELKANN: E' STATO UN LEADER ILLUMINATO (T.Chiarelli)</i>	6
19	la Stampa	22/07/2018	<i>ACCORDO CON IL CANADA L'UE FARA' UNO STUDIO DELL'IMPATTO SU DOP E IGP (M.Tropeano)</i>	9
Rubrica Politica estera				
12	Corriere della Sera	22/07/2018	<i>E BANNON APRE A BRUXELLES UN'ORGANIZZAZIONE PER SPINGERE I POPULISTI</i>	10
12	Corriere della Sera	22/07/2018	<i>LA MAGNATE DEL CARBONE CHE FINANZIA LI SCETTICI DEL CLIMA (F.Giambertone)</i>	11
15	Corriere della Sera	22/07/2018	<i>CASADO LEADER, I POPOLARI VIRANO A DESTRA (A.Nicastro)</i>	12
15	Corriere della Sera	22/07/2018	<i>PASSAPORTO AGLI ALTOATESINI, VIENNA ACCELERA</i>	13
28	Corriere della Sera	22/07/2018	<i>UNA TRAGEDIA AFRICANA: MIGLIAIA DI STRANIERI ESPULSI DALL'ALGERIA (L.Cremonesi)</i>	14
10	il Giornale	22/07/2018	<i>"IL MODELLO NIGER PER FERMARE I FLUSSI MIGRATORI"</i>	15
12	il Giornale	22/07/2018	<i>"INFORMARE IN AFRICA PER EVITARE I MORTI" (F.Malerba)</i>	16
10	il Messaggero	22/07/2018	<i>DENUNCIA DI OPEN ARMS IL VIMINALE CONTRATTACCA: JOSEFA STRUMENTALIZZATA (S.Menafra)</i>	17
11	il Messaggero	22/07/2018	<i>PROPRIETA' PRIVATA, LA TENTAZIONE DI CUBA (L.Zanatta)</i>	19
1	il Sole 24 Ore	22/07/2018	<i>CAMBI, DAZI E BANCHE CENTRALI: STATI UNITI ISOLATI ANCHE AL G20 (A.Geroni)</i>	21
8	la Repubblica	22/07/2018	<i>JOSEFA ARRIVA IN SPAGNA. OPEN ARMS: "DENUNCIAMO TRIPOLI E L'ITALIA" (V.Polchi)</i>	23
9	la Stampa	22/07/2018	<i>L'AMBASCIATORE ITALIANO A KIEV CONVOCATO PER LE PAROLE DI SALVINI (F.Schianchi)</i>	24
11	la Stampa	22/07/2018	<i>HAMAS SI SPACCA SULL'ORLO DELLA GUERRA L'ALA MILITARE VUOLE L'ESCALATION A GAZA (G.Stabile)</i>	25

L'intervista

Padoan: "Il governo M5S-Lega vuole punire l'economia così a rischio i conti dell'Italia"

ROBERTO PETRINI, pagina 10

Intervista



Padoan "Divieti, multe e minacce Punire l'economia è la missione di Lega e 5Stelle"

ROBERTO PETRINI, ROMA

Dopo quasi due mesi di attività, qual è il suo giudizio sul governo gialloverde?

«Il governo è in attività da due mesi - risponde l'ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, oggi deputato Pd - ma per cercare di comprendere la natura di questa maggioranza bisogna andare un po' più indietro. Non dimentichiamoci che c'è un contratto sul quale si è formato il governo composto da misure strutturali, dalla flat tax, al reddito di cittadinanza, alla cancellazione della Fornero, che messe insieme non sono sostenibili per la finanza pubblica».

Per ora tuttavia il governo ha fatto ben poco: che pensa del cosiddetto decreto dignità?

«Più che decreto dignità lo chiamerei "dl" Luigi Di Maio. È un provvedimento che contiene una serie di misure l'una accanto all'altra di cui ci si chiede la logica. L'unica risposta che si può avanzare è che il provvedimento ha un carattere

punitivo per l'economia: la logica è quella della proibizione, si proibisce l'estensione dei contratti a termine, si aumentano i costi chiedendo una argomentazione causale per il rinnovo, impedendo così il fluido funzionamento del mercato. Si multano le imprese per la delocalizzazione, invece di creare incentivi per la localizzazione».

La Lega sembra che voglia introdurre qualche cambiamento più a favore delle imprese.

«Vedremo, ma le divisioni del governo e della maggioranza sono interpretate come ulteriore indicatore di incertezza».

Scorge altri motivi di preoccupazione?

«Sì, ad esempio una serie di misure di finanza creativa che fanno sempre parte del messaggio di fondo e non sono mai state smentite. Come i mini-Bot e l'idea di chiedere di congelare 250 miliardi di titoli di Stato».

Sembra che si navighi a vista e che l'obiettivo principale sia quello di smantellare quello che è stato fatto.

«Sì, l'obiettivo è lo smantellamento. Dall'Ilva, all'attacco al jobs act, alla minaccia di rinviare la riforma delle Banche di credito cooperativo che favoriva sviluppo e capitalizzazione pur mantenendo i legami con il territorio».

Corriamo rischi?

«Il rischio è l'aumento dell'incertezza che ha come conseguenza immediata la sospensione delle decisioni di investimento proprio nel momento in cui l'economia stava riprendendo a crescere. Affermazioni come quella di Di Maio che intende "farla pagare" alle banche hanno un sapore punitivo nei confronti dell'economia».

All'estero, immagino, ci seguono da vicino. Cosa percepisce?

«Si avverte il rischio che si accentui l'incertezza sui mercati e ci si interroga su cosa potrà accadere in futuro. Una alternativa, che ci avrebbe messi al riparo, sarebbe stata quella di continuare lungo la strada del consolidamento di bilancio e delle riforme strutturali. Invece stiamo percorrendo una politica punitiva nei confronti dell'economia e dunque di noi stessi».

E la partita europea? Forse è la più delicata: ci sono dossier vitali come quello della flessibilità di bilancio che l'Italia vorrebbe chiedere. Che spazi abbiamo?

«Bisogna renderci conto che siamo più deboli sul piano negoziale. Era stata avviata con Bruxelles una linea di utilizzazione flessibile di margini di bilancio, ma in un contesto di riduzione del debito e in cambio di riforme strutturali che erano state avviate nella passata legislatura. Invece qui si fanno le controriforme strutturali».

Teme per la tenuta dei conti pubblici?

«È certo che se ci fossero significativi cambiamenti di bilancio indebolirebbero la nostra posizione negoziale ma al tempo stesso il paese e la sua economia».

Il tema della pace fiscale è meno alla ribalta negli ultimi giorni, ma la proposta sta nel contratto. Speriamo che non voglia dire una propensione ad un condono generalizzato. Si tratterebbe di un ribaltamento della politica di

lotta all'evasione».

Anche sui dazi, il governo non sembra accorgersi dei danni.

«Per un paese esportatore come l'Italia un atteggiamento protezionistico è un danno, peraltro nelle guerre commerciali non c'è mai un vincitore. Ci colpiranno ma noi in Europa dovremmo avere una voce molto ferma per ribadire il sostegno al libero commercio».

Prevede nuove turbolenze sui mercati, magari già da agosto?

«I mercati stanno di nuovo in fase di attesa ma lo spread è aumentato di 100 punti base rispetto a prima delle elezioni, speriamo che non ci siano ulteriori accelerazioni con conseguente aumento della spesa per interessi e riflessi negativi sui bilanci delle banche. Non stilerei un calendario, ma è certo che il vero appuntamento sarà a settembre quando si vedranno la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza e, successivamente, la legge di Bilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Dall'Ilva al Jobs act al credito cooperativo, l'obiettivo è smantellare quanto fatto in precedenza. Ma così si aumenta l'incertezza

Il rischio sui mercati? Speriamo che non ci siano accelerazioni dello spread ad agosto, ma la vera partita si giocherà con la legge di bilancio

Per ottenere flessibilità dalla Ue erano state avviate riforme strutturali. Invece oggi di strutturale vedo solo controriforme

PIER CARLO PADOAN

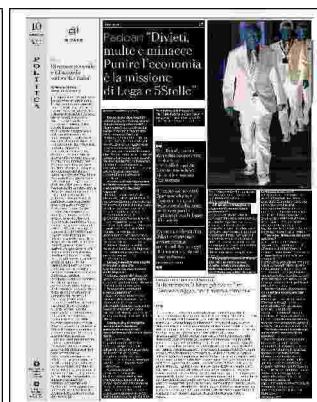
”



L'ANNI MARCO

Ex ministro dell'Economia

Pier Carlo Padoan è stato ministro nei governi Renzi e Gentiloni dal 2014 al 2018. Ora è deputato pd



Lavoro

Il decreto dignità imbarca anche il bonus Gentiloni

Voucher, e-cig, precari scuola, verso una legge omnibus. Di Maio annuncia: "Versione 2.0" Confermato l'incentivo alle assunzioni dei giovani del vecchio governo. Ma non funziona

VALENTINA CONTE, ROMA

Il ministro del Lavoro Luigi Di Maio annuncia una seconda versione del decreto dignità, quella «2.0», ovvero «potenziata» dalle integrazioni parlamentari. Una definizione azzeccata. Perché il provvedimento d'urgenza, in vigore dal 14 luglio e voluto per combattere la precarietà, il gioco d'azzardo, le delocalizzazioni selvagge sta cambiando volto. Per assomigliare sempre di più a un omnibus confuso. Una finanziaria all'italiana, dove dentro finisce di tutto. Con l'unica differenza che siamo a luglio e non a dicembre, il mese dell'asalto alla diligenza.

Solo per dire degli ultimi emendamenti concordati tra Cinque Stelle e Lega - e "benedetti" dal governo che segue da vicino l'iter di conversione in legge del decreto nelle commissioni finanze e lavoro della Camera - si va dal ripristino dei voucher (ma la norma «non punta allo sfruttamento», precisa Di Maio) all'abolizione della "tassa sull'acqua" per le sigarette elettroniche, ovvero il dimezzamento delle accise. Dal precariato no-limits nel pubblico, con lo stop al limite dei 36 mesi per le supplenze nella scuola: un controsenso visto che nel privato il decreto dispone che non si può andare oltre i 24 mesi. Alle assunzioni extra nei centri per l'impiego regionali nel prossimo triennio. Spunta persino un as-

saggio di "pace fiscale" cara alla Lega per quelle aziende di e-cig che hanno debiti col fisco, proprio perché in passato non hanno versato la "tassa sull'acqua": condono del 95-98% e sul resto 120 comode rate.

Ma è il capitolo lavoro a mostrare la corda delle contraddizioni. Per cancellare l'onta di una relazione tecnica che fissa in 8 mila all'anno i potenziali disoccupati per effetto del decreto dignità 1.0 - motivo di una clamorosa lite istituzionale tra Di Maio e il presidente Inps Tito Boeri - la maggioranza propone due bonus per incoraggiare le assunzioni stabili. Il primo consiste nella restituzione del contributo aggiuntivo dello 0,5%, introdotto dallo stesso decreto su ogni rinnovo del contratto a termine, all'impresa che passa a un tempo indeterminato. A parte l'esiguità dell'incentivo - tra 110 e 120 euro medi all'anno per lavoratore - il meccanismo esiste già. L'ha introdotto la Fornero nel 2012: se l'impresa stabilizza si riprende sei mesi di quel balzello, all'epoca fissato nell'1,4%. Il governo Letta poi nel 2013 ha dilatato lo sconto: l'impresa rimette in tasca il 100% dell'extra pagato. Ora il governo Conte si limita ad aumentare l'aggravio di mezzo punto: da 1,4 si passa a 1,9% di maggiori contributi che scattano dal primo rinnovo. E così facendo conferma anche il bonus: la restituzione in cambio di stabilizzazione. Si spaccia dunque come

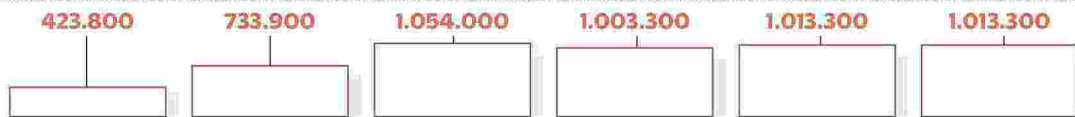
nuovo un incentivo già operativo in forza di legge da quasi 5 anni.

Il secondo correttivo ricalca il bonus giovani introdotto dal governo Gentiloni. L'impresa che conferma con un tempo indeterminato il giovane precario pagherà solo la metà dei contributi previdenziali per tre anni con un tetto di 3 mila euro. La misura in vigore riguarda gli under 35. Ma dal prossimo anno e poi per sempre viene limitata agli under 30. L'intenzione di M5S e Lega - e del ministro Di Maio - è di mantenerla per gli under 35 anche nel 2019 e 2020. Dov'è qui il rischio d'inciampo? Lo strumento non sta funzionando. L'esecutivo Gentiloni prevedeva nel 2018 circa 424 mila assunzioni con il bonus. Invece nei primi cinque mesi - dati Inps - siamo ancora a 51 mila. Significa che in capo d'anno arriveremo a 100 mila, più o meno. Un quarto dell'obiettivo per cui sono stati stanziati 381 milioni quest'anno, 1 miliardo e 200 milioni nel 2019, quasi 2 miliardi nel 2020, oltre 2 miliardi e 300 milioni dal 2021. Non proprio bruscolini. Eppure non va. Colpa forse di paletti troppo rigidi: il giovane non deve mai aver avuto un contratto a tempo indeterminato in vita sua e l'impresa non deve aver licenziato nessuno nei sei mesi precedenti. Un campanello d'allarme questo per chi pensa di combattere la precarietà a colpi di Dignità 2.0. Senza un disegno complessivo. E con misure spot.

I numeri

Le assunzioni potenziali fino al 2023 con il bonus stabilizzazioni

Contratti agevolati



Risorse stanziare dalla manovra 2018 (in milioni di euro)

Anno	Risorse stanziare (milioni di euro)
2018	381,5
2019	1,195
2020	1.930,9
2021	2.382,1
2022	2.362,2
2023	2.379,5



NURPHOTO/NURPHOTO VIA GETTY IMAGES

Precari

Una manifestazione dei "rider" per gli aumenti salariali

Per i supplenti stop al limite dei 36 mesi cresceranno gli addetti nei centri regionali per l'impiego



L'AD È GRAVE IN OSPEDALE A ZURIGO, I CDA RIUNITI D'URGENZA

Fca, Manley al posto di Marchionne Elkann: è stato un leader illuminato

Camilleri designato nuovo ad di Ferrari. Una donna presidente di Cnh: è Suzanne Heywood



FCA/ANSA

Sergio Marchionne (a destra) con Mister Jeep, Mike Manley in occasione del lancio della nuova Renegade

IL RITRATTO

IL MANAGER GLOBALE HA AZZERATO I DEBITI

TEODORO CHIARELLI

Globale. La definizione che forse meglio definisce la figura di Sergio Marchionne, l'uomo che ha portato la Fiat nel futuro, è quella di manager globale.

CONTINUA A PAGINA 3

Al timone dal 2004 ha consegnato agli azionisti un gruppo con zero debiti e profitti per 5 miliardi

Ha portato Fiat e Ferrari nel futuro I 14 anni del manager globale

PERSONAGGIO

TEODORO CHIARELLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nessuno come lui a livello mondiale ha saputo plasmare e permeare un gruppo multinazionale a propria immagine e somiglianza. Oggi Marchionne significa Fiat Chrysler Automobiles, Cnh Industrial, Ferrari e viceversa. Un motore instancabile, una fucina di idee, una carica incontentabile. Ma anche un leader che non ama essere contraddetto e con il quale è difficile mantenere il passo. Per lui, al vertice delle aziende della famiglia Agnelli, 14 anni vissuti pericolosamente e a passo di carica.

Lo scorso primo giugno, a 5110 giorni esatti dal suo arrivo nel 2004 al Lingotto come amministratore delegato di una Fiat sull'orlo della bancarotta, Marchionne ha idealmente consegnato agli azionisti una Fca con zero debiti, che chiuderà il 2018 con 4 miliardi di liquidità in cassa, un utile netto previsto di 5 miliardi e 125 miliardi di ricavi. E ha lasciato nelle mani della Exor del presidente John Elkann un piano al 2022 che prevede 45 miliardi di investimenti e l'uscita di 25 nuovi modelli. Un piano che lui avrebbe voluto indirizzare a tempo pieno sino a fine anno e poi, dopo l'assemblea di bilancio del 2019, affidare alle mani del suo successore: un «interno», uno della sua squadra. Un destino tragico ha deciso diversamente.

Il piano industriale

Quel primo giugno a Balocco, dove ha presentato il piano industriale, scherzava con i cronisti che gli chiedevano se in quei cupi giorni del 2004 avesse mai pensato di arrivare fin qui, con un gruppo rodato, finanziariamente sano, con i quattrini in cassa per program-

mare lo sviluppo, Aveva sdrammatizzato da par suo: «Nemmeno nel peggiore dei miei incubi». Una frase che la dice lunga su questo sessantaseienne abruzzese di Chieti, dalle movenze un po' gigionesche da orso marsicano, emigrato a 14 anni in Canada con il padre Concezio, maresciallo dei carabinieri in congedo, e la madre Maria. Anni complicati, i problemi della lingua, la difficoltà a integrarsi, il carattere timido. Ma anche una determinazione non comune, che lo porterà a impegnarsi negli studi e a conseguire tre lauree: la prima in filosofia, poi legge e infine l'equivalente di economia e commercio. «Perché filosofia? L'ho fatto semplicemente perché sentivo che, in quel momento, era una cosa importante per me. E delle tre non è stata certamente quella che nel mio lavoro mi è servita meno». Ecco, tutto si potrà dire di Marchionne, tranne che sia un uomo banale. Nel 2004 ha stupito gli analisti che ascoltavano i suoi piani mettendo come musica di sottofondo le canzoni di Bobby McFerrin, jazzista afroamericano con influssi rap. La stessa che imponeva al suo mentore Gianluigi Gabetti, appassionato di musica classica. La musica (jazz, ma anche i cantautori italiani con in testa De André, la lirica e la sinfonica), le carte, buone letture, la cucina e, più di recente, i vini di qualità, le sue passioni. Nessuna concessione alla mondanità. Non possiede yacht, ma non disdegna le auto veloci (soprattutto, ovvio, Ferrari). Ama invece le belle case che negli ultimi anni ha arredato con la compagna Manuela, la donna che gli ha ridato serenità dopo una travagliata separazione con la prima moglie Orlandina dalla quale ha avuto due figli, Alessio Giacomo e Jonathan Tyler. Ed è un Marchionne, insospetta-

bilmente (per chi non lo conosce) affettuoso e tenero quello che si rifugia con la sua Manuela nei pochi momenti liberi dal lavoro nella villa alla Crocetta a Torino, oppure a Blonay sul lago Lemano nel cantone svizzero di Vaud o, soprattutto, nella splendida villa americana sul lago a Nord di Detroit nella contea di Oakland: 12 camere da letto, un pianoforte che suona da solo grazie al computer e un cinema da condividere con pochi, fidati amici.

Dall'Abruzzo al Canada

La sua storia professionale e umana è singolare. Nato in Abruzzo e cresciuto in Canada ha realizzato i suoi più importanti successi manageriali in Svizzera: la valorizzazione di Aluisse (allora sotto le grinfie di un certo Sergio Cragnotti) e il risanamento di Sgs, leader globale nei servizi di controllo e certificazione, partecipata dagli Agnelli e dalla quale lo pescò Umberto Agnelli per un posto in cda di Fiat. Chiamato dalla famiglia e da Luca di Montezemolo sulla poltrona di amministratore delegato dopo il tentato golpe di Giuseppe Morchio, ha sorpreso i tanti scettici sfoderando grandi capacità manageriali e un'inventiva non comune. Con un uno-due spettacolare si sottrae all'abbraccio soffocante di Gm (portando a casa un paio di miliardi di euro) e delle banche sfuggendo al famoso credito convertendo che avrebbe portato all'uscita degli Agnelli da Fiat.

Il suo capolavoro è l'acquisizione negli Usa della fallita Chrysler nel bel mezzo della crisi che sta piegando l'intera filiera dell'automotive. Siamo nel gennaio del 2009 e senza spendere un euro Fiat firma un accordo preliminare per rilevare il 35% della casa di Auburn Hills. Da lì è una marcia trionfale: due anni dopo Chrysler rive-

de l'utile, nel gennaio 2014 Fiat arriva al 100%, ad agosto la fusione con la nascita di Fca.

Per capirne la filosofia manageriale bisogna riandare a un suo intervento all'Unione industriali di Torino nel giugno 2006. Marchionne cita Joseph Schumpeter: «Il processo del cambiamento industriale rivoluziona continuamente la struttura economica dal suo interno, distruggendo continuamente la vecchia e creandone continuamente una nuova. Questo processo di distruzione creativa rappresenta l'essenza stessa del capitalismo. Il capitalismo è questo, e le aziende che operano secondo le sue regole si devono adeguare».

Un analista ha scritto che prima del suo arrivo la Fiat era un'azienda disfunzionale in tutto e per tutto. Lui l'ha cambiata drasticamente. Nella forma, nella distribuzione geografica, nel profilo di redditività, nella cultura e nel modo di operare. In un settore dove metodi e processi sono fondamentali e le procedure sono standard, il manager con il maglione nero ha sempre rivendicato l'approccio diverso di Fca. «Aperito all'improvvisazione e al dibattito. Agile. Umile. Senza paura. La nostra sarà sempre una cultura dove la mediocrità non vale mai la pena».

Successi ed errori

Fra alti e bassi (ed errori, come il tardivo sbarco in Cina e le false partenze di Alfa Romeo), lavorando come un matto, dormendo poche ore, magari in aereo fra l'Europa, l'America e il Brasile, Marchionne ha plasmato Fca fino a farne un player rispettato nella hit dell'automotive. I mercati hanno riconosciuto al manager che aborre giacca e cravatta l'enorme talento di generare valore per gli azionisti. Partendo da Fiat ha porta-

to in Borsa Cnh e poi Ferrari, facendo esplodere le quotazioni di tutte le società coinvolte. Ora si tratta di capire

quale gruppo dirigente raccoglierà le sfide che inevitabilmente si stanno già delineando. Sfide tecnologiche (guida

autonoma e motori elettrici) e strategiche. Ma anche il capitolo alleanze, che non significa necessariamente com-

prare o vendere, è quanto mai di attualità. Condividere gli investimenti è ormai una necessità conclamata per tutti i costruttori, come Marchionne sostiene da anni. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

“La laurea in filosofia?
Delle mie tre non è
quella mi è servita meno
nel lavoro”



ANSA



AGROALIMENTARE

Accordo con il Canada L'Ue farà uno studio dell'impatto su Dop e Igp

I consorzi San Daniele e Pecorino Dop per la ratifica
 Nei primi 5 mesi del 2018 l'export cresce del 3,5%

MAURIZIO TROPEANO

«Ci sarà un'analisi della Commissione Ue, con la direzione generale Agricoltura e Commercio, dell'accordo Ceta e del suo impatto sull'Italia per i produttori e il settore agroalimentare». L'annuncio del commissario Ue all'agricoltura, Phil Hogan, arriva dopo un faccia a faccia che si è svolto nei giorni scorsi a Bruxelles con il ministro delle politiche agricole italiano, Gian Marco Centinaio. La Commissione europea, dunque, ha deciso di rispondere con i numeri ai dubbi di Centinaio e al secco no alla ratifica dell'accordo di libero scambio ribadito dal vice premier, Luigi Di Maio. Centinaio, in un'intervista a La Stampa, era stato il primo a bocciare l'intesa. Nei giorni scorsi, però, ha aperto uno spiraglio e preso tempo: «La sensazione che abbiamo è che il Ceta non sia vantaggioso per l'agricoltura italiana. Magari lo è per l'industria, per l'industria di trasformazione, ma per l'agricoltura no, visto che, su 250 prodotti Dop e Igp, solo una quarantina verrebbero tutelati. Voglio dati oggettivi». Toccherà alla Dg agricoltura fornirli anche se come ha spiegato Hogan «per questo ci vorrà un po' di tempo e poi verrà presentato lo studio».

Non è un caso che Centinaio spieghi che l'Italia ha ancora tempo due anni per la ratifica. E negli ultimi giorni alcuni consorzi di tutela sono scesi in campo per chiedere la ratifica di quell'intesa. È il caso, ad esempio, del presidente del consorzio del Pecorino Sardo, Andrea Righini; «Il Canada è un mercato al quale il pecorino toscano Dop guarda con grande interesse. La ratifica del Ceta garantisce delle

tutele importanti per il nostro formaggio e per molte eccellenze italiane». Anche il consorzio del Prosciutto San Daniele è per la ratifica dell'accordo: «Per noi è un elemento positivo per poter esportare di più, e meglio, il prosciutto friulano in Canada». A favore dell'intesa si è pronunciato anche Nicola Levoni, presidente dell'Associazione industriali delle carni e dei salumi.

Resta l'allarme per Onu
 Ma sulle produzioni d'eccellenza italiane resta l'incognita dei provvedimenti che potrebbero essere raccomandati dall'High Level Meeting delle Nazioni Unite per ridurre l'impatto negativo per la salute (patologie cardiovascolari, tumori e diabete) dei cibi ricchi di sale, zuccheri e grassi saturi. Per Secondo Luigi Scordamaglia (Federalimentare) «non possono certo bastare a rassicurare i produttori italiani le dichiarazioni rilasciate da un funzionario dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha definito "non corrette" le notizie relative alla possibile penalizzazione di prodotti alimentari tipici italiani». Dal suo punto di vista «le numerose proposte avanzate nel corso dell'attuale negoziato in sede Onu e le politiche nutrizionali lanciate negli ultimi anni da alcuni settori dell'Oms giustificano pienamente l'allarme lanciato dalla filiera agro-alimentare italiana».

Le esportazioni corrono

Le incertezze, però, non fermano l'export dell'agroalimentare italiano che nei primi cinque mesi del 2018 - secondo il report Agrifood per Nomisma e Crif - continua a correre mettendo a segno un +3,5% rispetto all'anno precedente, una delle performance più alte se confrontate con i diretti competitor europei.

Solo la Francia cresce di più (+4%) mentre la Germania non va oltre il +1% e la Spagna arretra dell'1%. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

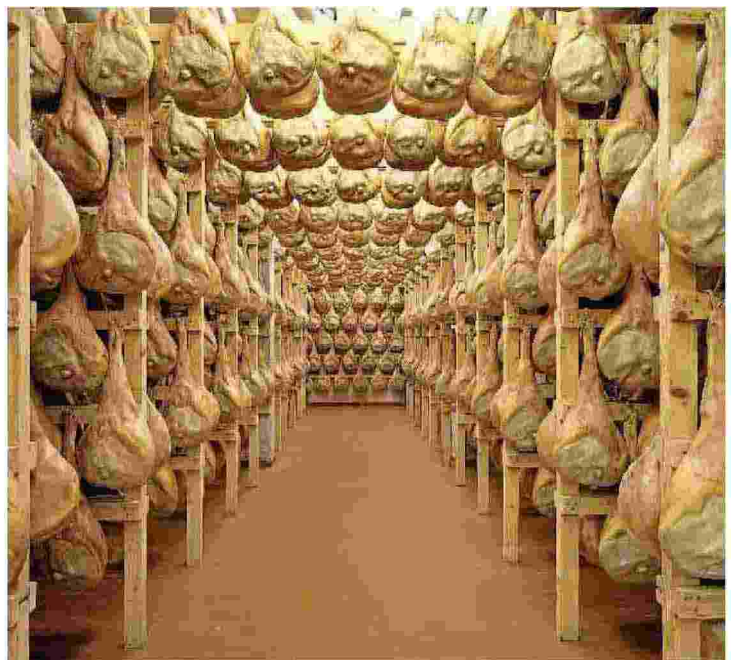
IL PROGETTO

Un'unica Authority per difendere il made in Italy

«L'Authority per il made in Italy non sarà l'ennesimo ente di tutela per il made in Italy, ma un'istituzione che avrà un ruolo di coordinamento in uno scenario dove oggi vi sono sovrapposizioni e responsabilità frammenta-

te». La proposta arriva da Armando de Nigris, presidente dell'omonimo gruppo leader che esporta l'Aceto Balsamico di Modena I.G.P. in oltre 60 paesi. L'obiettivo è di creare al più presto un'autorità di coordinamento tra Ministeri ed enti preposti allo sviluppo del made in Italy. Si tratterebbe di «un organismo in grado di contrastare quella che è una vera e propria offensiva contro i nostri prodotti, condotta a colpi di semafori, dazi e contraffazione». M.T.R.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il consorzio del Prosciutto San Daniele è per la ratifica dell'accordo

Il personaggio Verso le Europee 2019



Vecchi amici Steve Bannon, a destra, è stato capo stratega di Donald Trump da gennaio ad agosto 2017. Qui il momento del giuramento

E Bannon apre a Bruxelles un'organizzazione per spingere i populist

Steve Bannon, ex consigliere di Donald Trump, starebbe per lanciare in Europa una propria fondazione con lo scopo di sostenere i movimenti populist nel continente in vista delle elezioni europee del 2019. Secondo il *Daily Beast* si chiamerà «The Movement», avrà sede a Bruxelles e punta ad assumere dieci dipendenti entro il prossimo anno.



La donna più ricca d'Australia

La magnate del carbone che finanzia gli scettici del clima

Una sola goccia nel mare può trasformarsi in uno tsunami. E sulla riva ad aspettarlo c'è finita Gina Rinehart, la donna più ricca d'Australia: nuotava felice in un oceano (di soldi) e ora rischia di annegarci dentro.

La 64enne Rinehart, un patrimonio personale di 18 miliardi dollari, da oltre vent'anni guida la più grande industria mineraria del suo continente, la Hancock Prospecting ereditata dal padre. Come molti altri magnati, Gina — settima donna più ricca sul pianeta — è felice di fare beneficenza, ma non ama rivelare in favore di chi. Pochi giorni fa ci ha pensato una corte del New South Wales, che è andata a indagare

nei conti dell'azienda per conto della figlia di Rinehart, la 41enne Bianca, in guerra legale con la madre da anni per il controllo dell'impero. E ha scoperto che Gina, tra il 2016 e il 2017, ha finanziato con 4,5 milioni di dollari l'Institute of Public Affairs, un *think tank* che promuove lo scetticismo sul cambiamento climatico. Niente di illegale al momento, ma di sicuro piuttosto imbarazzante per la donna diventata ultraricca grazie al carbone fossile. Quella che in più di un'intervista aveva sostenuto che «non esiste uno studioso in grado di dimostrare che uno 0,38% in più di anidride carbonica possa causare un aumento del surriscaldamento

globale»; la stessa che minimizzava l'impatto dell'industria australiana definendo il suo «un Paese relativamente piccolo».

A sostegno delle sue tesi negazioniste, Rinehart poteva citare una serie di studi finanziati dall'Ipa e quindi (di fatto) da lei stessa. Grazie ai fondi «di donatori che preferiscono rimanere anonimi», l'Ipa ha pubblicato varie ricerche: l'ultima, del 2017, concludeva che «la maggior parte del riscaldamento globale recente è attribuibile a variazioni naturali», e non certo ai combustibili fossili usati dall'uomo con cui Gina è diventata miliardaria. Studi che secondo molti, tra cui Gavin Schmidt della Nasa,

sono «imbarazzanti e privi di ogni fondamento scientifico».

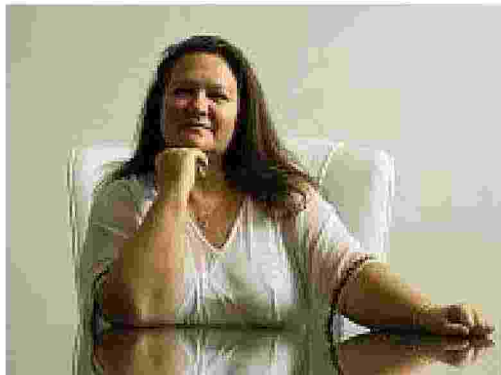
L'Institute of Public Affairs che da anni sponsorizza anche i tour di Christopher Monckton, deputato britannico dell'Ukip tra i più famosi scettici del cambiamento climatico, finora aveva taciuto sui finanziatori. Più che una donazione, Gina ha fatto un investimento. Una goccia nel suo mare di denaro ma un gran sostegno per la lobby: l'Ipa, che non è obbligata a pubblicare i propri bilanci, diceva di essere finanziata da individui per il 91%. Invece quei 4,5 milioni ricevuti dall'azienda di Rinehart costituirebbero circa i due terzi del loro fatturato. Una bugia, e forse non l'unica.

Francesco Giambertone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presidente

Gina Rinehart, 64 anni, a capo di Hancock Prospecting dal 1992 (Getty)

**Il caso**

- Gina Rinehart, 64enne australiana, guida un'industria mineraria
- La sua azienda ha finanziato con 4,5 milioni di dollari un *think tank* che promuove lo scetticismo sul cambiamento climatico



Casado leader, i Popolari virano a destra

Spagna: per il dopo-Rajoy bocciata la centrista Sáenz de Santamaría. Eletto il portavoce vicino ad Aznar

Il Partido Popular ha scelto ieri il 37enne Pablo Casado come nuovo presidente. Suo compito è riportare il Pp al governo della Spagna da dove è stato scacciato in giugno da una eccentrica alleanza di quasi tutte le altre forze politiche. Casado eredita dall'ex premier Mariano Rajoy un partito che resta sì primo al Congresso e in molti sondaggi, ma che è azzoppato dalla corruzione interna e dalla sua gestione della sfida indipendentista catalana. In politica la percezione è realtà e anche se la cupola del partito non è in manette e la Catalogna non si è staccata dalla Spagna, il mutismo di Rajoy, la sua incapacità di comunicare il sollievo della vittoria e la speranza di una soluzione, ha lasciato ai rivali praterie di consensi.

Alla volata finale del congresso di Madrid si sfidavano due candidati. La *niña* di Rajoy, la ex vice presidenta, Soraya Sáenz de Santamaría e, appunto, Casado, fino a ieri portavoce del partito ed ex ca-

po di gabinetto nel centro studi di José María Aznar, altro grande ex del Pp. Lei arrivava da una risicata vittoria nel voto tra i militanti e rappresentava la continuità. Con Rajoy, Soraya ha guidato la Spagna fuori dalla crisi economica del 2008 e fronteggiato la crisi catalana «con la sola forza della legge». Dopo la sconfitta nel voto di censura al Congresso, Rajoy ha lasciato la poltrona rinunciando ad imporre «a dito» il suo successore com'era tradizione nel partito. Tra i due aspiranti alla successione, il portavoce o la vice, Soraya era la sua preferita, ma i delegati hanno dato a Casado 1701 voti contro i 1250 di Soraya.

Il neo presidente ha puntato sulla discontinuità, sul cambio generazionale e di comunicazione. Gli analisti parlano di svolta a destra: re, patria e famiglia. «Saremo il partito di tutto ciò che sta a destra del Psoc» ha promesso Casado.

Un'occhiata alla geografia

politica spagnola spiega cosa intenda. Il Psoc è un partito socialdemocratico che ha sposato assieme all'atlantismo un'abbondante dose di liberismo compensandolo con la promozione dei diritti civili, dal femminismo ai gay, e ora, contro la nuova rigidità italiana, dell'aiuto umanitario ai migranti. Il Pp è stato tutto il resto: ultra liberista, filo americano, arci cattolico, conservatore, nazionalista fino ad assorbire e neutralizzare le nostalgie del regime franchista. Psoc e Pp come unici poli della politica dalla fine della dittatura a (quasi) oggi quando con la Grande Crisi sono nati partiti anti sistema, di protesta. Così il Psoc con il nuovo segretario Pedro Sánchez ha svoltato a sinistra e, da giugno, ha conquistato il governo. Il Pp con Casado punta a destra. Avversario non è Sánchez, ma i liberisti anti catalani di Ciudadanos e l'estrema destra di Vox.

In cosa si tradurrà questa svolta? Casado si è fatto cono-

scere negli anni con prese di posizioni divisive, efficaci in tv e nei social. Il contrario dello stile soporifero e «centrista» di Rajoy. «Che Guevara? Un assassino». «Una coppia gay? Non è famiglia». «L'aborto? Da limitare». Durante l'intero congresso, però, protagonista invisibile è stato il secessionismo catalano ed è su questo che Casado ha puntato le sue proposte. Dobbiamo «sintonizzarci con la Spagna che ha messo le bandiere sui balconi» per rispondere a Barcellona. «Cambiare il codice penale per difendere l'unità del Paese». «Riformare la legge elettorale così che un premio di maggioranza non faccia dipendere il governo dai voti dei secessionisti». «Impedire che la scuola divida i nostri figli» insegnando catalano o basco invece che spagnolo. La platea l'ha sommerso di applausi e «Viva España». Il muro contro muro come unica soluzione va sempre più di moda in Europa.

Andrea Nicastro



Applausi Pablo Casado, 37 anni, festeggia l'elezione con la moglie Isabel Torres, 38, e l'ex primo ministro Mariano Rajoy, 63 (Afp)

La conta

Al vincitore sono andati
1701 voti, contro
i 1250 ottenuti da
Sáenz de Santamaría



La scelta di Kurz

Passaporto agli altoatesini, Vienna accelera

Il governo austriaco prosegue nell'iter di preparazione del progetto per concedere il passaporto ai cittadini dell'Alto Adige di lingua tedesca e ladina: la bozza del disegno di legge dovrebbe essere definita il prossimo 7 settembre. Un'idea che ha già causato polemiche, ma che Vienna difende, sottolineando lo «spirito europeo» dell'iniziativa e assicurando di voler agire solo d'intesa con Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **Il corsivo del giorno**
di **Lorenzo Cremonesi**

UNA TRAGEDIA AFRICANA: MIGLIAIA DI STRANIERI ESPULSI DALL'ALGERIA

Mentre i Paesi europei sono impegnati in polemiche furibonde sulla gestione del fenomeno migratorio, l'Algeria sta tranquillamente espellendo nella totale impunità migliaia di lavoratori africani senza alcun rispetto per i loro diritti e con modalità da crimine organizzato. Il fenomeno è relativamente nuovo, ma viene registrato dalle agenzie Onu e dalle organizzazioni non governative in Niger. Lo confermano allo Unhcr, l'agenzia Onu sui profughi. E lo denunciano con forza i responsabili dello Iom, l'Organizzazione Internazionale sulle Migrazioni. «Da febbraio i lavoratori africani espulsi in malo modo sui due piedi dalle autorità di Algeri verso il territorio del Niger sono tra i 10.000 e 15.000. Ma potrebbero essere molto più alti, visto che solo una parte si registra ai nostri uffici», ci spiegava il 18 luglio Alberto Preato (nato 35 anni fa a Verona), dal 2016 responsabile del quartier generale di Niamey. Le modalità sono molto simili nei racconti delle vittime. Non si tratta affatto di migranti appena arrivati nella gerontocrazia di Abdelaziz Bouteflika senza lavoro, oppure impegnati a sopravvivere con mezzucci di ripiego al limite della legalità. Quelli che noi stessi abbiamo incontrato nei campi locali della Iom, gli ultimi scacciati sono originari del Mali e del Camerun, lavoravano da almeno due o tre anni nella regione di Algeri. Operai edili, imbianchini, artigiani di ogni tipo. «In maggioranza raccontano di essere vittime di retate dalla polizia algerina. Gli agenti si sono fatti consegnare tutto: soldi, auto, cellulari e documenti. In qualche caso hanno voluto vedere le abitazioni dei loro prigionieri per derubarle indisturbati. Poi, senza alcuna spiegazione, li hanno scortati al confine. Un lungo viaggio in jeep in pieno deserto a sud di Tamanrasset, quindi a piedi, da soli sotto il sole», aggiunge Preato. Alcuni hanno dovuto marciare per oltre 20 chilometri senza una goccia d'acqua prima di arrivare a Assamka, il posto di blocco dove i soldati del Niger li hanno finalmente dissetati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INIZIATIVA UE

«Il modello Niger per fermare i flussi migratori»

La recente visita del presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani in Niger, paese-cardine del processo migratorio, ha messo in luce come un'avveduta politica di contrasto da parte dell'Ue possa ridurre all'origine il fenomeno. «Introducendo un sostegno finanziario e un solido partenariato - ha spiegato Tajani - la Ue ha permesso al Niger di ridurre di più del 95% i flussi migratori verso la Libia e l'Europa. Nel 2016, circa 330mila persone hanno attraversato il Niger per arrivare in Europa attraverso la Libia. Nel 2017, erano scesi a meno di 18mila e, quest'anno, a circa diecimila. Dobbiamo sostenere il Niger in questa azione e fornire al Paese tutto l'aiuto necessario in modo di favorire lo sviluppo economico, commerciale e tecnologico». Per questo Tajani ha assicurato l'arrivo di un ulteriore contributo straordinario di 500 milioni di euro.

La sfida lanciata dalla Ue, attraverso il presidente Tajani, è quella di poter estendere il «modello-Niger» ad altri paesi, magari approfittando della revisione degli accordi di Cotonou conclusi nel 2000 tra gli stati membri della Ue e i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP). «Fermare del tutto la migrazione non si può», è l'amara considerazione di Tajani rilevando la gravità della crisi umanitaria che permane nella regione, di cui il Niger resta un po' il «cuore», visto che a sua volta accoglie decine di migliaia di sfollati sia da Nord, dalla Libia martoriata nella guerra tra le tribù, sia dagli altri confini «caldi», a Ovest e Sud: Mali e Nigeria.



I RISCHI DELLE TRAVERSATE

«Informare in Africa per evitare i morti»

Cooperativa sensibilizza i migranti in Gambia con l'appoggio del Viminale

Federico Malerba

■ «Alla domanda "rifaresti questo viaggio?" molti richiedenti asilo che vivono nelle nostre strutture hanno risposto "no"». A dirlo - durante un dibattito a SkyTg24 - l'operatore di una cooperativa che ha raccontato come loro siano impegnati in una campagna di sensibilizzazione sui rischi delle traversate nei paesi d'origine dei migranti, soprattutto in Guinea. Un assist colto al volo da Matteo Salvini, che sui suoi canali social ha condiviso questa testimonianza, definita «illuminante», accompagnandola con una riflessione che da sempre è un suo cavallo di battaglia: «Più informazione nei Paesi d'origine eviterebbe tante morti e tanti nuovi schiavi».

La tesi, come detto, è nota, e anche nel mondo cattolico c'è chi esprime posizioni non dissimili. Uno di questi è il vescovo di Ventimiglia, che rispondendo alla lettera di 110 sacerdoti, suore e operatori della Chiesa che chiedevano alla Cei più impegno per contrastare l'avanzata della xenofobia, monsignor Antonio Suetta ha scritto: «Fermo restando il diritto per ogni uomo di cercare fortuna fuori dalla propria terra di origine, come an-

che il dovere di accoglienza per i Paesi più ricchi del mondo, bisogna garantire ai popoli la possibilità di non emigrare, di vivere nella propria terra e di offrire là dove si è nati il proprio contributo al miglioramento sociale». Anche perché «l'esperienza dell'emigrazione è dolorosa per ogni uomo».

Anche in questo caso Salvini ha colto la palla al balzo («sono d'accordo con questo vescovo di frontiera che il dolore e la morte causati dallo schifoso business dell'immigrazione clandestina li conosce da vicino»), proprio mentre il missionario comboniano Alex Zanotelli, celebrando a San Pietro una messa a conclusione di un digiuno a staffetta contro le politiche della Ue e del governo italiano sui migranti, invitava «i funzionari della polizia alla disobbedienza civile per impedire che si possano deportare persone verso Paesi dove rischiano la vita».

Su quali debbano essere i luoghi di sbarco ha detto la sua anche l'Alto commissariato dell'Onu per i Rifugiati, secondo cui «le persone soccorse non hanno un diritto illimitato a scegliere dove andare; le destinazioni devono garantire assoluta

sicurezza ma non necessariamente nel luogo di loro preferenza». L'Unhcr ha comunque espresso «soddisfazione per le azioni intraprese negli ultimi giorni da diversi Paesi europei per porre fine alla fase di stallo nel Mediterraneo» (il riferimento è ai 450 migranti sbarcati a Pozzallo e presi in carico dai governi di Francia, Germania, Italia, Malta, Spagna e Portogallo, ndr). «Si tratta di accordi nave-per-nave che non sostenibili nel lungo periodo e non affrontano le cause che stanno alla radice dei flussi - ha detto l'Alto commissario Filippo Grandi - ma sono anche un esempio positivo di come, lavorando insieme, si possano sostenere i soccorsi in mare e gestire le frontiere rispettando allo stesso tempo gli obblighi internazionali del diritto d'asilo».

Intanto, anche se negli ultimi giorni c'è stata una relativa tregua sul fronte degli sbarchi, piccoli contingenti di profughi continuano ad arrivare sulle nostre coste. Venerdì sera un'imbarcazione con 15 persone a bordo (6 uomini e 9 donne) è approdata a Lampedusa: era stata avvistata a qualche miglio dall'isola siciliana da una motovedetta della Guardia costiera, che l'ha poi scortata in porto.

LA CHIESA SI DIVIDE

C'è chi digiuna contro il governo ma per il vescovo di Ventimiglia esiste un diritto a non emigrare

L'ONU APPREZZA I PROGRESSI

«Pozzallo un esempio positivo di cooperazione tra Paesi, ma servono soluzioni definitive»



Lo scontro sui migranti

Denuncia di Open Arms Il Viminale contrattacca: Josefa strumentalizzata

► La nave Ong arriva a Maiorca, la profuga salvata: porterò in giudizio Libia e Italia ► L'accusa: omicidio colposo. Il ministero replica: «Noi soccorriamo ogni giorno»

IL CASO

ROMA È scontro aperto tra la ong spagnola Proactiva Open Arms e il Viminale. Appena giunto sull'isola di Maiorca, l'equipaggio ha presentato denuncia per omissione di soccorso sia contro la Libia, sia contro l'Italia perché i due stati, in modi diversi, sarebbero responsabili dei mancati soccorsi alla donna camerunese trovata sui rottami di un gommone affondato, con accanto i corpi di una ragazza e di un bambino, morti: «Speriamo che d'ora in poi sarà aperta una indagine e il caso arriverà al tribunale nazionale, dobbiamo sapere esattamente cosa è successo», ha scritto il fondatore dell'organizzazione spagnola, Oscar Camps su Twitter, per poi inviare virtualmente una cartolina a Matteo Salvini (sempre attraverso il social network) firmata anche dalla donna soccorsa, Josefa che ha sottoscritto la denuncia insieme all'equipaggio di cui fa parte la star della Nba Marc Gasol.

LA REPLICA ITALIANA

Salvini non ha risposto ma il Viminale ha replicato informal-

mente: «Non meritano risposta le ong che insinuano, scappano, minacciano denunce ma non svelano con trasparenza finanziatori e attività» (in realtà sul sito Proactiva Open arms è presente un bilancio sintetico), «qualcuno strumentalizza una vittima per fini politici». E ancora: «Noi denunceremo chi, con bugie e falsità, mette in dubbio l'immen-

sa opera di salvataggio e accoglienza svolta dall'Italia». Alla nave, prosegue il ministero dell'Interno, era stato offerto un approdo in Italia, in un porto provvisto di celle frigorifere per conservare i corpi.

La vicenda, non ancora chiarita del tutto, è dello scorso 17 luglio. Josefa, camerunese di 40 anni, ai soccorritori di Open Arms ha raccontato che ad affondare il gommone e lasciare lei, una donna e un bambino in mare, sarebbe stata la Guardia costiera libica perché rifiutavano di salire sulla motovedetta. Il Viminale aveva bollato la notizia, rilanciata dalla ong come fake news perché una giornalista tedesca ha filmato nelle stesse ore un salvataggio libico e si dice certa che in mare non ci fosse nessu-

no. Sia lei, sia la Guardia costiera libica, però, aggiungono che nelle stesse ore di soccorsi in mare ce ne sono stati due, anche se i tripolini assicurano che in nessun caso sono rimaste persone in acqua.

IL NODO DEI TRACCIATI

La Guardia costiera italiana ha specificato di non essere «mai stata coinvolta nel soccorso al gommone ritrovato» da Open Arms, ma l'indagine spagnola potrebbe rivelarsi comunque insidiosa per l'Italia. Il colonnello Tofag Scare, intervistato da La Stampa, ha raccontato che a chiedere un intervento in soccorso del gommone è stato il mercantile spagnolo Triades che ha poi proseguito la navigazione. Non è chiaro chi abbia fatto la scelta di lasciar andare il mercantile che era più vicino ai naufraghi, in attesa dell'arrivo di una delle quattro motovedette libiche, visto che alcune di queste operazioni sono state in passato coordinate dall'Italia o dalla base della Marina di stanza a Tripoli. L'eventuale ritardo o l'errore, se non fosse provata la scelta deliberata, potrebbe bastare a provare l'omissione di soccorso.

Sara Menafra

RIPRODUZIONE RISERVATA

Attraverso il Mediterraneo

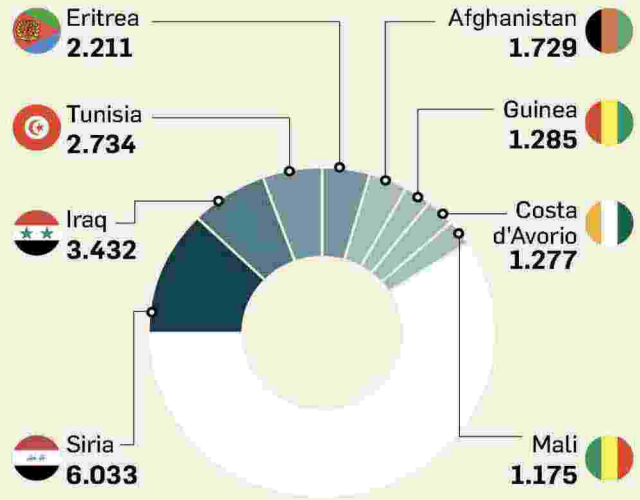
MIGRANTI GIUNTI IN EUROPA VIA MARE

da inizio
2018



Fonte: Unhcr - dati al 12/7/2018

LE PRINCIPALI NAZIONALITÀ



ANSA-CENTIMETRI

Oscar Camps

Tweet

Le Point

Ogni promessa è debita. Un abbraccio da Maiorca. Oscar e Josefa.



Il tweet di Camps a Salvini

«Da Tajani new deal per l'Africa»

«Dopo aver messo pressione sul Niger per ridurre il numero di migranti, l'Europa, o almeno il Presidente del Parlamento Ue, sta cercando di far sentire una voce più economica... per trovare soluzioni durature»: lo scrive il sito di Le Point Afrique, a proposito della visita in Niger del presidente Antonio Tajani.



Josefa, la profuga salvata in mare da Open Arms (foto LAPRESSE)

Proprietà privata, la tentazione di Cuba

►Granma, il giornale del partito, annuncia una riforma ►Per molti politici il libero mercato non è più un tabù costituzionale che potrebbe anche aprire al capitalismo Ma resta un punto fermo: il partito unico non si tocca

LA STORIA

Cuba riforma la Costituzione. Ci saranno cambiamenti «importanti», ha annunciato Granma, il giornale di partito. Sarà. Per ora non se ne sa nulla e chi meno ne sa sono i cubani, tenuti all'oscuro di tutto. Sai che novità. Aspettarsi sorprese dal regime cubano è garanzia di delusioni; per cui meglio non aspettarsi nulla: sarà così più facile sorprendersi. Ciò che di solito accade è che la montagna partorisce il topolino. Per un'ovvia ragione: il fine è sempre lo stesso, è rifare il trucco ad un'anziana cadente che ancora chiamano senza ironia Rivoluzione, è cambiare qualcosa perché nulla cambi, è conservare il monopolio del potere nelle mani chi ce l'ha da settanta anni: il partito e le forze armate, custode il primo dell'ideologia, la Croce, padrone le seconde delle armi, la Spada. Di questo in fondo si tratta: di tenere insieme la comunità di fede dei cubani, nello stile degli Stati confessionali. E gli eretici? Legnate.

LE RIFORME

Ma visto che riforme ci saranno, proviamo a indovinare quali potrebbero essere. Sul piano politico, nessuno si aspetta nulla di concreto: niente libertà, niente diritti individuali, niente pluralismo politico. La lapide la piazzò il vecchio Fidel: «qui non ripro-

duremo mai la famosa divisione dei poteri del famoso Montescieu». Amen. Se Cuba è una comunità di fede, uno è lo Stato, uno il popolo, uno il partito, uno il leader. L'individuo è suddito della collettività. «Dentro lo Stato tutto, fuori dallo Stato niente»: lo disse Mussolini, Fidel lo ripeté mille volte. Dunque? Il problema è che Raúl Castro ha 87 anni, presto lascerà la guida del partito, potrebbe perfino morire. E se la successione scatenasse una guerra dinastica? E se il nuovo leader giocasse a fare il Gorbaciov e smontasse la macchina di potere? Meglio tutelarli. Come? Dando un po' di potere al capo del partito, un po' al capo dello Stato, un po' al capo del governo: la divisione dei poteri senza democrazia né stato di diritto. Geniale.

L'ECONOMIA

Poi c'è l'economia. Cuba doveva diventare la nazione più prospera della terra, disse Fidel. Possibile? Perché la fede muove le montagne e il socialismo è superiore al capitalismo, spiegava. Le cose sono andate altrimenti: dalla Rivoluzione in poi, Cuba ha scalato all'incontrario tutte le graduatorie economiche immaginabili. Difatti i cubani votano coi piedi: se ne vanno e dimostrano all'estero di avere enormi potenzialità sprecate in patria. Che fare per risollevarne le sorti di un paese in eterno declino?

Senza rinunciare alla fede né al potere? Un bel dilemma. Fin dagli anni '90, quando finita la droga sovietica il sistema crollò come un scenario di cartone, i Castro guardarono alla Cina: avevano colmato Deng Xiao Ping e le sue riforme di grevi insulti, ma giunsero col tempo a più miti consigli. C'era però un problema: i cinesi avevano un'antica tradizione commerciale cui ispirarsi e per riattivarla non titubarono a dare ampio spazio alla proprietà privata. Da lì iniziò il loro boom. Ma Fidel era un anziano gesuita che odiava commercio e mercato, che trovava immorale la proprietà privata: difatti ne consentì dosi omeopatiche, così minime che non fecero alcun effetto.

LE NOVITÀ

Bene: a distanza di venti anni, Cuba è ferma a quel punto. La riforma costituzionale amplierà il diritto di proprietà? Gli darà sufficienti garanzie giuridiche? Lascierà briglie sciolte a creatività e spirito d'iniziativa dei cubani? Oppure gli interesserà proteggerli dal contagio capitalista, dal peccato del denaro? In tal caso, scopriremo che le «grandi riforme» avranno esteso da 20 a 25 le sedie concesse ai ristoranti privati e ampliato da 180 a 200 i lavori «per conto proprio» consentiti. Il topolino, per l'appunto. E la solita miseria. Chissà che stavolta non ci sorprendano.

Loris Zanatta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA SULLA REALE PORTATA DEL CAMBIAMENTO SEMBRA ESSERE ANCORA TUTTA DA GIOCARE

87

Gli anni di Raúl Castro: presto potrebbe lasciare la guida del partito.

11,2

Sono i milioni di abitanti dell'isola caraibica. Oltre 2 milioni all'Avana.



INSIEME
Raul Castro, a sinistra, con
l'attuale presidente cubano
Miguel Diaz-Canel Bermudez



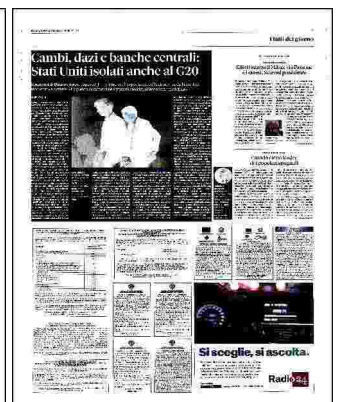
Cambi, dazi e banche centrali: Stati Uniti isolati anche al G20

Bueons Aires, del G20 dei ministri finanziari e banchieri centrali. Un G20 che si annuncia teso, spaccato sui dazi e "irritato" dalle accuse di Trump a Unione europea e Cina per la manipolazione delle loro valute. Il timore è

che inneschino una guerra delle valute da aggiungersi alla guerra commerciale. Christine Lagarde (Fmi) ribadisce l'importanza dell'autonomia della politica monetaria e lancia un nuovo allarme dazi: possono ridurre il Pil mon-

diale dello 0,5% entro il 2020. In un questo contesto gli sherpa lavorano al comunicato finale che potrebbe far riferimento proprio alle tensioni commerciali seppur con toni diplomatici.

Attilio Geroni — a pag. 7



Cambi, dazi e banche centrali: Stati Uniti isolati anche al G20

Il summit di Buenos Aires. Lagarde (Fmi) ribadisce l'importanza dell'autonomia della politica monetaria e avverte: «La guerra commerciale sottrarrà crescita all'economia mondiale»

Attilio Geroni

A cosa serve il G20 dei ministri finanziari e banchieri centrali a Buenos Aires? Viene da chiederselo dopo che venerdì il presidente americano Donald Trump ha introdotto la variabile valutaria nella guerra economico-commerciale in atto con la Cina e l'Unione europea. I consessi del multilateralismo non interessano più agli Stati Uniti se non per essere strapazzati e depotenziati: non c'è da stupirsi se il segretario al Tesoro Steve Mnuchin non ha previsto alcun bilaterale con la sua controparte cinese, anzi accusata di aver manipolato il cambio renminbi-dollaro negli ultimi mesi per controbilanciare gli effetti negativi dei dazi.

Il clima è pessimo e l'affanno degli sherpa sul comunicato finale è comprensibile solo con la volontà di salvare almeno le apparenze diplomatiche (al summit partecipano anche il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi e il ministro dell'Economia italiano Giovanni Tria). Con l'amministrazione Trump, come ci ha insegnato il recente G7 in Canada, nemmeno questo aspetto formale è garantito, anzi. Secondo le solite indiscrezioni il documento dovrebbe sottolineare l'outlook positivo della crescita ma anche l'aumento dei rischi, ovviamente legati ai dazi già imposti dalla Casa Bianca, con relative ritorsioni da Pechino e Bruxelles, e soprattutto a quelli minacciati nei confronti dell'auto europea e sull'intero import dalla Cina, circa 500 miliardi di dollari. Il direttore del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, ha confermato ieri durante la conferenza stampa che precede l'avvio del



G20. Christine Lagarde, direttore dell'Fmi, assieme al ministro dell'Economia argentino Nicolas Dujovne al termine della conferenza stampa a Buenos Aires

summit, le stime dei giorni scorsi su quanto potrebbero costare i dazi alla crescita globale: lo 0,5% del Pil da qui al 2020, ossia 430 miliardi di dollari.

La stessa Lagarde ha poi tenuto a sottolineare quanto sia importante l'indipendenza di una banca centrale, in riferimento alla palese insoddisfazione più volte espressa da Trump (giovedì e ancora venerdì) per il rialzo dei tassi d'interesse da parte della Fed (cinque in tutto da quando è presidente). Nel gioco delle parti e nel momento istituzionale di un G20 anche Mnuchin si è sentito in dovere di riaffermare il principio dell'indipendenza della Federal Reserve e il rispetto per le scelte di politica mone-

taria del suo presidente, Jerome Powell. Meno convincente è stato il segretario al Tesoro americano quando ha detto che il presidente Trump non sta cercando di interferire sul mercato dei cambi; quando ha ripetuto il mantra del suo ministero secondo cui «un dollaro forte nel lungo termine è nell'interesse degli Stati Uniti»; e infine quando ha sostenuto di non vedere al momento impatti macroeconomici «significativi» dalla guerra commerciale.

A chi credere? A lui o al presidente degli Stati Uniti d'America, i cui tweet e le cui interviste provocano spesso sui mercati reazioni di magnitudine equivalenti agli interventi diretti di

una banca centrale? Sarà difficile nella sua posizione convincere gli altri esponenti del G20 a condividere il nuovo sospetto americano che le autorità cinesi stanno manovrando sui cambi per abbassare il valore dello yuan. «Non mi aspetto grandi progressi da questo vertice», ha preannunciato il ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz. In 48 ore l'Amministrazione americana ha voluto stabilire un legame tra valute e commercio nel tentativo di riaggiustamento globale del suo trade deficit nei confronti di Cina e Unione europea, rispettivamente di 375 e 151 miliardi di dollari nel 2017.

Lo yuan si è in effetti svalutato più del 4% nell'ultimo mese sul dollaro e non c'è dubbio che il deprezzamento faccia comodo alle autorità cinesi nel momento in cui Trump promette di coprire con i dazi l'intero import da Pechino, ma non è così automatico dimostrare l'eventuale "dolo". Molto dipenderà dalla revisione semestrale che il Tesoro compie nei confronti dei Paesi sospettati di aver manipolato il tasso di cambio e che sarà pubblicato il 15 ottobre. Non sarà sorprendente se si troveranno prove a carico della Cina mentre sarà più difficile dimostrare lo stesso dell'Eurozona, anch'essa accusata da Trump di tenere artificiosamente basso il valore della moneta unica.

Ieri il coro, all'inizio dei lavori, era di rimprovero generalizzato nei confronti dell'atteggiamento americano: sulle valute, a difesa dell'autonomia delle banche centrali e contro i dazi che hanno già spezzato la catena globale del multilateralismo. Un isolamento che però finora ha solo rafforzato l'unilateralismo di Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



con attenzione eventuali manovre sui cambi da parte delle autorità cinesi

Isolato. Il segretario al Tesoro Usa Steve Mnuchin ha detto al G20 di Buenos Aires che monitorerà

La polemica

Josefa arriva in Spagna. Open Arms: «Denunciamo Tripoli e l'Italia»

Anche la donna salvata in mare presenterà un esposto per omicidio colposo. Il Viminale «È strumentalizzata»

VLADIMIRO POLCHI, ROMA

«Denunciamo la Libia e l'Italia per omicidio colposo». Sale lo scontro sul fronte migranti. L'ong catalana, Proactiva Open Arms, dopo essere sbarcata nel porto di Palma di Maiorca, ha denunciato le guardie costiere di Libia e Italia. Gravissimi i reati contestati: omissione di soccorso e omicidio colposo. Immediata la replica del Viminale: «Non meritano risposta le ong che insinuano, scappano, minacciano denunce, ma non svelano con trasparenza finanziatori e attività». Le due navi di Open Arms, che si erano rifiutate di attraccare a Catania, non considerando più l'Italia come un porto sicuro, sono arrivate ieri a Palma di Maiorca,

dopo aver recuperato nei giorni scorsi i corpi di una donna e di un bambino al largo della Libia e salvato Josefa, la donna di origini camerunensi rimasta per due giorni in mare tra i resti di una piccola barca.

«Ogni promessa è debito. Un abbraccio da Maiorca. Oscar e Josefa». È il messaggio, seguito da una cartolina dell'isola, che il fondatore di Open Arms, Oscar Camps, ha inviato su twitter al ministro dell'Interno, Matteo Salvini. L'ong catalana, oltre a Italia e Libia, ha denunciato anche il capitano del mercantile con bandiera panamense, che avrebbe abbandonato l'imbarcazione dei migranti prima dell'arrivo dei soccorsi. Non solo. Secondo il *Diario de Mallorca*, uno dei principali quotidiani dell'isola, anche Josefa, ricoverata intanto in ospedale, avrebbe intenzione di denunciare la Libia e l'Italia per quanto successo. «Josefa, che riceverà il trattamento da rifugiata - scrive il giornale - intende denunciare la Libia per aver abbandonato l'imbarcazione, tornandosene indietro, e l'Italia per il rifiuto a sbarcare i cadaveri nel

porto di Catania».

Alle accuse replica per primo il Viminale: «La denuncia di Josefa? Qualcuno strumentalizza una vittima per fini politici. Noi denunceremo chi, con bugie e falsità, mette in dubbio l'immensa opera di salvataggio e accoglienza svolta dall'Italia». A ruota, il commento del ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli: «Mi spiace, ma Open Arms sbaglia obiettivo. Italia è esempio nel Mediterraneo per umanità ed efficienza soccorsi. Parlano i numeri. Avevamo dato disponibilità a curare Josefa e aperto porto a Catania». Infine è la volta della guardia costiera italiana, che precisa di non essere mai stata «coinvolta nel soccorso al gommone ritrovato successivamente» da Open Arms. E ancora: «Dopo il ritrovamento - afferma il comando generale - è stata data piena disponibilità a trasferire la donna, ancora in vita, in Italia per ricevere assistenza di carattere sanitario. Ed è stata data anche la possibilità di raggiungere il porto di Catania, dove sarebbero state effettuate le operazioni di sbarco per tutti i migranti a bordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIPLOMAZIA

L'ambasciatore italiano a Kiev convocato per le parole di Salvini

FRANCESCA SCHIANCHI

L'ambasciatore italiano a Kiev, Davide La Cecilia, è stato convocato per domani al ministero degli Esteri ucraino. Motivo della chiamata, di cui dà conto anche l'emittente russa Sputnik, sono le dichiarazioni rilasciate al Washington Post dal ministro dell'Interno e vicepremier Matteo Salvini sull'annessione della Crimea da parte del-

la Russia. «C'è stato un referendum, e il 90 per cento delle persone hanno votato per il ritorno della Crimea nella Federazione russa», ha risposto Salvini al quotidiano americano, derubricando a «punto di vista» l'obiezione che si sia trattato di un falso referendum, «ci sono alcune zone storicamente russe, con cultura e tradizioni russe, che legittimamente appartengono alla Federazione russa».

Una visione della vicenda che ha lasciato perplessi più d'uno alla Farnesina, e fatto arrabbiare a qualche migliaio di chilometri, nel territorio interessato dalle dichiarazioni: l'ambasciata d'Ucraina a Roma ha diffuso un comunicato del suo ministero degli Esteri in cui si

parla di «indignazione» per le parole del vicepremier, perché «ha messo in dubbio la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina», definendo la posizione espressa dal capo del Viminale «non fondata sui fatti reali e in contraddizione con i principi e le norme riconosciuti dal diritto internazionale».

Anche dall'opposizione registrano con preoccupazione la posizione di Salvini che, dopo aver monopolizzato l'attenzione in queste settimane occupandosi del tema migranti, con questo colloquio al blasonato giornale Usa sembra cercare di ritagliarsi anche il ruolo di ministro degli Esteri ombra. «Sono affermazioni molto gravi – interviene il capogruppo del Pd alla Camera, Graziano

Delrio – perché smentiscono la posizione italiana, fatta propria anche dal governo Conte in tutte le sedi internazionali». Per questo, il presidente dei deputati dem chiede che sia il premier Conte a riferire in Aula per chiarire quale sia la linea del governo, «vogliamo sapere se l'esecutivo ha cambiato idea e se adesso, invece di sostenere le ragioni della non aggressione, della pace e del diritto internazionale, stiamo con l'invasore, cioè con la Russia». Chiarimenti che andrebbero dati al più presto, anche per fornire indicazioni precise a chi si sta occupando del dossier Ucraina: giovedì prossimo, il 2 agosto, il sottosegretario (leghista) Guglielmo Picchi sarà in rappresentanza della presidenza italiana dell'Osce nel Donbass. —



MEDIO ORIENTE

Hamas si spacca sull'orlo della guerra

L'ala militare vuole l'escalation a Gaza

Tregua con Israele dopo razzi e bombardamenti. I miliziani boicottano l'accordo con l'Anp

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Un'inversione di marcia sull'orlo del precipizio. Così hanno descritto gli analisti israeliani la tregua raggiunta nella notte fra venerdì e sabato tra Hamas e Israele. I tank stavano scaldando i motori per l'intervento di terra. Il consiglio di guerra guidato dal premier Benjamin Netanyahu aspettava un'ultima provocazione, un lancio massiccio di razzi come quello di una decina di giorni fa, per far scattare l'attacco. I servizi segreti egiziani erano corsi nella Striscia, a colloquio con i due leader del movimento islamico, Yahya Sinwar e Ismail Haniyeh. Con loro anche un emissario del

**Il cessate il fuoco
raggiunto nella notte
grazie alla mediazione
dell'Egitto**

Qatar. La leadership politica ha mobilitato allora tutte le risorse per un controllo capillare del territorio. Razzi e mortai hanno taciuto e alla mezzanotte c'è stato l'annuncio del cessate il fuoco.

Come è nata l'escalation

I conti però ancora non tornavano. La «quarta guerra di Gaza» stava per essere innescata da un errore di calcolo impossibile da attribuire a capi esperti come Sinwar e Haniyeh. L'escalation comincia giovedì, quando un tank israeliano spara su un gruppo di palestinesi che preparavano il lancio di un aquilone incendiario, nel Sud della Striscia. Un militante dell'ala militare di Hamas rimane ucciso. Le Brigate Ezz al-Din al-Qassem annunciano vendetta. Non è la prima volta che lo fanno da quando sono cominciate il 30 marzo scorso le «marce del ritorno» al confine ed è scattata la dura reazione israeliana, 140 vittime palestinesi. Di solito la risposta sono lanci di razzi o colpi di mortaio. Non questa volta.

Nel primo pomeriggio di venerdì i dimostranti si ammassano al posto di confine di Khan Younis. C'è anche Haniyeh. Un cecchino palestinese spara su una pattuglia israeliana. Uccide un coscritto di 19 anni. È il primo soldato israeliano morto in servizio dall'estate del 2014, dall'operazione Protective

Edge. Una provocazione grave. Israele non lascia passare

le uccisioni o i rapimenti dei suoi soldati. Molte guerre, a cominciare dal Libano 2006, sono cominciate così. Haniyeh è ancora lì. Per questo gli uomini sulla torre di osservazione più vicina non possono essere evacuati, devono proteggere il leader. Un tank li colpisce in pieno e uccide quattro militanti.

La trappola

È chiaro che la leadership politica non aveva nessun interesse a esporre a un rischio così alto il suo maggiore rappresentante. L'ipotesi più probabile è che invece le Brigate Al-Qassem volessero coinvolgerlo e trascinarlo nel confronto armato. Per gli analisti militari israeliani, a cominciare dal veterano Ron Ben Yishai, non ci sono dubbi. L'ala militare è disposta a tutto pur di evitare la «riconciliazione» con l'Autorità nazionale palestinese, cioè la consegna della Striscia ad Abu Mazen e il disarmo delle milizie. Su questo punto la mediazione egiziana è in stallo dall'autunno dello scorso anno, quando è stato raggiunto un accordo quadro per la for-

mazione di un governo di unità nazionale guidato dal premier Rami Hamdallah.

La morsa Israele-Egitto

Hamas ha accettato anche perché la morsa Israele-Egitto-Usa l'ha messa con le spalle al muro. Il Cairo ha chiuso il valico di Rafah e ormai nella Striscia mancano anche le bombole di gas che servono per cucinare. Pochi giorni fa il trio di mediatori formato da Jared Kushner, Jason Greenblatt e l'ambasciatore David Friedman ha dato un ultimatum in codice con una lettera sul «Washington Post»: o Hamas accetta la riconciliazione, nel qual caso ci sarà la ricostruzione di Gaza e massicci aiuti umanitari, o perderà ogni copertura e Israele avrà mano libera. Netanyahu e i suoi ministri hanno cominciato una raffica di visite al confine. Il titolare della Difesa Avigdor Lieberman ha minacciato «una guerra peggiore che nel 2014» se non fossero cessati i lanci di aquiloni molotov e razzi. Un'ultima pressione per indurre Hamas a quella che assomiglia a una resa. La leadership politica sembra disposta ad accettare. L'ala militare no. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



BASHAR TALEB / AFP

Un'esplosione a Gaza durante i bombardamenti israeliani di venerdì

Ore di tensione



La chiusura del valico

Contro gli aquiloni incendiari che da 4 mesi arrivano da Gaza e altri attentati terroristici, a inizio luglio Israele annuncia la chiusura del valico commerciale di Kerem Shalom, l'unico passaggio merci da e per la Striscia.



Le vittime

Venerdì scorso nella Striscia di Gaza perdono la vita quattro palestinesi e un soldato israeliano, il primo a morire a Gaza dopo quattro anni. Israele reagisce.



Gli obiettivi

L'esercito dichiara di aver colpito 68 postazioni di Hamas, tra cui siti di produzione di armi, un magazzino di droni e una sala operativa militare.

